

nuovo **restart**

Periodico di politica, cultura, ambiente, società - Milano, Lombardia, Europa. Anno I - N° 02 novembre 2023

02

**UNA STRISCIA
DI PACE**



Editoriale

L'INTERESSE INTERNAZIONALE DELL'ITALIA

Se la pace in Europa, nel Mediterraneo e in Medio Oriente è interesse vitale per il nostro Paese, allora è urgente cambiare direzione!

Marco Pezzoni

Muoiono, muoiono, muoiono. A Gaza e in Cisgiordania. In Ucraina e nel Donbass. Muoiono, muoiono, muoiono come fosse inevitabile, come fosse "naturale" uccidere e farsi uccidere perché è la guerra! Perché in guerra vale chi uccide di più, chi distrugge di più fino alla vittoria. Ma la guerra è sempre frutto di una decisione, anche quando appare come un incidente. Se la tregua è concessa, è solo per pochi giorni utili allo scambio di ostaggi per poi riprendere ad uccidersi con addosso una minore pressione da parte dell'opinione pubblica.

La guerra non è un fatto "naturale", la guerra è una scelta, la guerra è totalmente "artificiale" sia come decisione di farla, sia come mezzi e uomini da mobilitare, sia come azione violenta da sviluppare sul campo di battaglia o nei cieli, sia come individuazione di obiettivi da raggiungere. E questo vale per gli Stati e per gli eserciti regolari, come per i mercenari della Wagner, come per i gruppi terroristici.

La guerra richiede che ci sia una preparazione e una intenzione che la precedono. Richiede finanziamenti,

addestramenti e una testa politica e un cuore di valori, sia pure distorti, pronti a promuoverla e sostenerla: credo religioso, terra, patria, onore e interesse nazionale o tribale. Poco importa che con la secolarizzazione persino le religioni si stiano emancipando dal "Dio con noi" e che nelle espressioni più avanzate del cristianesimo si sia arrivati alla delegittimazione teologica della guerra, anzi all'affermazione che non esistono "guerre giuste".

Poco importa che per tutto il '900 la questione della guerra da evitare sia stata la questione principale sia nella cultura rappresentata da grandi personalità dell'Occidente (il carteggio tra Freud e Einstein) che dell'Oriente (Gandhi), sia nelle sinistre internazionaliste che nelle Chiese cristiane, sia nel primo tentativo della Comunità internazionale con la Società delle Nazioni che nel secondo tentativo con la nascita dell'ONU. Ecco cosa diceva Jean Jaures, assassinato da un nazionalista alla vigilia della prima guerra mondiale: "L'umanità è maledetta se per dar prova di coraggio si condanna eternamente a uccidere. Il coraggio non è far vagare sul mondo la terribile nube della guerra. Il

coraggio non è lasciare alla forza la soluzione di conflitti che la ragione può risolvere". E un cattolico come don Luigi Sturzo, esule antifascista a Londra, auspicava addirittura l'eliminazione da parte della Comunità internazionale del diritto di guerra e scriveva: "la guerra non è fatale, non è necessaria, ma è volontaria, sono gli uomini, determinati uomini, pochi o molti, i responsabili della guerra, anche quando dicono di non volerla".

Poco importa che oggi maestri del pensiero come Edgar Morin ci avvertano che il "nemico" piuttosto che esterno è dentro di noi, che nobiliti l'idea di patria completandola con l'idea di "matria" generatrice di vita, nonviolenta, accogliente, inclusiva di ogni differenza.

Ripudiare l'idea dell'inevitabilità della guerra

È gran parte dell'Occidente che sta ricadendo nel fondamentalismo regressivo della inevitabilità e legittimità della guerra sia nella versione pagana del realismo geopolitico che affida la sicurezza alla sola forza militare sia nella versione pseudoreligiosa dello "scontro di civiltà".

Le loro tesi sempre più vincenti sui media e tra i partiti anche in Italia sono: se le "regolarità" della storia passata sono le guerre, perché la storia attuale dovrebbe rappresentare un'eccezione? L'Europa è già stata fortunata dal '45 ad oggi, tranne la parentesi delle guerre nella ex-Jugoslavia. Adesso la bella e tranquilla Europa deve rientrare nella storia e "scendere da Venere sulla Terra che è regolata da Marte, il dio della guerra": questa la irridente dichiarazione di Kagan, uno dei più influenti esponenti dei neocon statunitensi già vent'anni fa.

E i neocon hanno ispirato e orientato la politica internazionale degli Stati Uniti più profondamente dello stesso Obama. E infatti è ripresa la corsa al riarmo sia convenzionale che nucleare. Infatti l'ONU è stata sempre più emarginata e ridotta ad Agenzia umanitaria; contemporaneamente il primato del Diritto internazionale è stato sostituito dal primato della logica di potenza e la forza del Diritto è stata sostituita dal diritto alla forza.

Questo vale tanto per gli Stati Uniti e le "guerre illegali" della Nato che per la Russia di Putin che per le Potenze emergenti, a cominciare dalla Cina. Così la disunità del mondo si aggrava, così la competizione economica viene sostituita non dalla cooperazione tra Stati e tra economie diverse ma piuttosto dal conflitto

tecnologico, economico e finanziario tra coalizioni e rinascenti blocchi politico-militari tra loro rivali.

Un Paese libero e responsabile non delega tutto al Paese più forte

In questo contesto l'Italia della Meloni può nascondere la testa sotto la sabbia, delegare la propria sicurezza al solo ombrello della Nato, ospitare nelle nostre Basi militari le nuove testate nucleari B61-12 più potenti, aumentare i finanziamenti della Difesa e degli armamenti fino al 2%, ridurre l'ampiezza delle proprie relazioni internazionali e dei propri rapporti commerciali per compiacere gli interessi statunitensi, comprare la complicità di Paesi che trattengono o internano gli immigrati a noi sgraditi, rinunciare ad una propria politica estera autonoma e lungimirante nel Mediterraneo e nel Medio Oriente avviata addirittura da Aldo Moro, fregarsene di non essere all'altezza delle nuove sfide mondiali che vanno dalla guerra invisibile sui semiconduttori alla lotta coerente ai cambiamenti climatici attuando concreti processi di riduzione della Co2 mentre la nostra economia continua a dipendere dalle fonti fossili. Ma tutto questo non è promuovere l'interesse nazionale, non è utilizzare con intelligenza quello spazio di autonomia e di margini di libertà di movimento che pure abbiamo in una situazione di sovranità limitata che persiste in Europa dal 1945 ad oggi.

Nel mondo di oggi sempre più in cambiamento e sempre più conflittuale l'interesse nazionale di un Paese dipende e si basa soprattutto sul suo interesse internazionale fino a identificarsi quasi del tutto con questo. È anacronistico continuare a usare il vecchio paradigma dell'interesse nazionale in modo autarchico non comprendendo che ormai la sovranità di uno Stato la si gioca su più livelli e quello sovranazionale è il livello più decisivo. Piuttosto andrebbe meglio definita con una visione lucida e lungimirante quanta libertà di iniziativa un Paese intenda assumere e in che direzione voglia o possa impiegarla di fronte a vincoli e condizionamenti esterni. Tale tasso di libertà può essere coraggiosamente e responsabilmente ampliato o opportunisticamente ristretto dalle leadership nazionali in due opposte direzioni: contribuire alla soluzione politica dei conflitti e forzare verso possibili accordi di disarmo convenzionale e nucleare oppure essere cinicamente autolimitato per delegare le decisioni che contano allo Stato guida.

Il coraggio di uscire dalla tenaglia della logica di blocco politico-militare

Chi in questi mesi ha condiviso chiaramente questo secondo orientamento sposando la strategia statunitense di trascinare i Paesi alleati verso contrapposizioni più dure verso Russia e Cina è stato Mario Draghi nei suoi recenti discorsi sia negli Stati Uniti che in Europa, mostrando così che l'atlantismo della sua Agenda era la vera sostanza del suo Governo di tecnocrate moderato e che la spaccatura del campo largo perseguita dal Partito Democratico di Letta alle elezioni nazionali del 25 settembre 2022 era dettata soprattutto da questo nuovo indirizzo di politica estera e dal rinnovato vincolo di fedeltà alle strategie statunitensi: chiara e secca superiorità militare e tecnologica da perseguire ad ogni costo sulla terra, in mare e nello spazio, espansione della Nato come Nato globale, sostituzione dell'Onu con la coalizione delle democrazie contro le autocrazie, subalternità dell'Unione Europea, indebolimento della Russia, contenimento della Cina e, per finire, giustificazione di ogni atto sproporzionato, prepotente e persino illegale compiuto dal governo di Israele, bastione dell'Occidente in Medio Oriente.

Non illudiamoci che questa esplicita conflittualità pianificata dall'unilateralismo statunitense per controllare la struttura del mondo o il sistema-mondo e limitare l'emergere di nuove grandi Potenze che possano assumere l'ampiezza di Imperi sia una fase transitoria particolare e che dunque possa rientrare dentro il quadro dei vecchi equilibri internazionali. Purtroppo non è così. Purtroppo questa fase prepara la possibilità se non la volontà di uno scontro ancora più duro teso a stravolgere gli attuali equilibri dinamici tra le diverse aree del pianeta per tentare di rilanciare e imporre ancora l'egemonia unipolare degli Stati Uniti nei confronti di un possibile nuovo multipolarismo.

Altro che disarmo, la corsa degli Stati Uniti verso la Deterrenza Nucleare Estesa

Ne sono prova i documenti strategici del Pentagono e dei consulenti del Presidente degli Stati Uniti, la "National Security Strategy" e la "Nuclear Posture Re-

view" di Biden che stabiliscono la strategia nucleare statunitense e determinano il ruolo e l'evoluzione della forze nucleari necessarie per assicurare agli Stati Uniti la superiorità tecnologica e militare anche nei prossimi anni, in particolare verso la Cina in quanto "la Repubblica Popolare Cinese rappresenta la sfida globale per la pianificazione della difesa statunitense e un fattore crescente nella valutazione del nostro deterrente nucleare". Queste analisi prevedono che "nel 2030 gli Stati Uniti, per la prima volta nella loro storia, dovranno affrontare due grandi potenze nucleari come concorrenti strategici e potenziali avversari": la Cina arriverà a possedere almeno 1.000 testate nucleari operative, la Russia si sta impegnando a modernizzare e ampliare il suo arsenale nucleare rappresentando così "una duratura minaccia esistenziale per gli Stati Uniti e per i nostri alleati e partner".

Le indicazioni comuni dei vari documenti convergono sulla indispensabilità della Deterrenza Nucleare Estesa, sul coinvolgimento crescente nell'azione di deterrenza di alleati e partner, sul rafforzamento della "triade" nucleare composta da missili intercontinentali con base a terra (ICBM) e su sottomarini (SLMB) e bombardieri strategici. Per scoraggiare gli attacchi di teatro, ad esempio in Europa, "la triade verrà rafforzata a livello regionale così da scoraggiare la leadership russa a ricorrere all'uso di armi nucleari su qualsiasi scala, riducendo così la sua fiducia sia nell'iniziare una guerra convenzionale contro la NATO sia nel considerare l'impiego di armi nucleari non strategiche in tale conflitto".

Il riferimento alla guerra in Ucraina è evidente, così come è evidente che l'escalation nucleare è ritenuta irrinunciabile per mantenere il vantaggio militare e tecnologico nei confronti dei "potenziali avversari" e in questo modo rendere efficace il potere di deterrenza e di dissuasione. È la moderna versione della Pax Romana e della logica del "Si vis pacem para bellum", se vuoi la pace prepara la guerra. Logica appena atte-





nuata con la presidenza Obama, ma poi pienamente ripresa sia dai Repubblicani e da Trump sia dai Democratici e da Biden. La conferma viene dal recentissimo documento bipartisan della Commissione nominata dal Congresso sulla "Postura strategica degli Stati Uniti" analizzando gli scenari 2027-2035. I 12 relatori, sei di area democratica e sei di area repubblicana, concludono che "l'ordine internazionale guidato dagli Stati Uniti e i valori che esso sostiene sono messi a rischio dai regimi autoritari cinese e russo. Il rischio di un conflitto militare con queste grandi potenze è cresciuto e comporta la possibilità di una guerra nucleare". Sempre lo stesso documento avverte che "queste minacce sono tali che gli Stati Uniti e i loro alleati e partner devono essere pronti a dissuadere e sconfiggere entrambi gli avversari contemporaneamente".

L'uso dei nazionalismi per indebolire l'Europa e sconfiggere Russia e Cina

Non illudiamoci che su questi indirizzi iperatlantisti il governo Meloni voglia in futuro smarcarsi o addirittura possa disimpegnarsi perché la destra italiana, come tutte le destre del mondo, non ha la finalità di trasformarlo ma di asservirlo alla loro logica di potere che è compatibile con il militarismo e con il capitalismo molto più di quanto lo siano le socialdemocrazie o le sinistre moderate.

Per il disegno egemonico degli Stati Uniti che in Unione Europea possano prevalere nei prossimi anni governi conservatori e di destra, si rafforzino nazionalismi e spinte autoritarie, si modifichi la Costituzione italiana con il Premierato, non è un problema purché i singoli Stati europei, anche se divisi e incapaci di unità politica, si rinserrino dentro il blocco economico, politico e militare atlantico e taglino i ponti soprattutto con Russia e Cina.

Così può avvenire che, senza avvertire contraddizioni, il governo Meloni, sia nella componente Fratelli d'Italia che nella componente leghista di Salvini, peschi abbondantemente nel tradizionalismo antimoderno

e conservatore delle correnti reazionarie che dalla Vandea in poi hanno alimentato i miti della terra, del sangue, dell'identità e della purezza etnica e religiosa e che oggi, ripensati e rivestiti di spregiudicatezza post-moderna e post-democratica, continuano ad alimentare sia la mentalità di tanta loro base elettorale, come quella della destra lepenista in Francia o di Vox in Spagna o...di gran parte dell'intelligenza russa che ispira e sostiene Putin.

Si veda la raffinata convergenza tra intellettuali della nuova destra francese ed europea come Alain De Benoist e intellettuali patrioti russi sostenitori di Putin come Aleksandr Dugin: i loro maestri comuni Carl Schmitt, Julius Evola, René Guenon, Martin Heidegger. D'altra parte molta nuova destra americana coltiva idee e mentalità fondamentaliste e persino razziste simili e non rappresenta poca cosa nell'elettorato che sostiene la rielezione di Donald Trump alla Casa Bianca. E questo può avvenire senza incidere molto sulle rispettive politiche di potenza di Stati Uniti e Russia perché l'ethos della terra, come lo definiva Carl Schmitt, alimenta identità esclusive e non contaminazioni, alimenta alleanze funzionali e non convergenze e unità ideali come auspica il pensiero federalista di Altiero Spinelli, giustifica il ricorso alla forza e alla guerra per la propria supremazia anche tra identità statuali ispirate a valori e a logiche simili.

Per contrastare questa duplice deriva che è insieme iperatlantista e nazionalista, tradizionalista e razzista, neocapitalista e militarista non basta più in Italia e in Europa resuscitare il vecchio centrosinistra e nemmeno rianimare i singoli frammenti delle sinistre più radicali. Il collante unitario di una nuova sinistra alternativa e pacifista dovrà fondarsi sia nel pensiero che nell'azione sull'internazionalismo da ripensare, riposizionare, rilanciare come stella polare, a cominciare da una profonda riforma della struttura e delle politiche dell'Unione Europea e da una diversa e più coraggiosa collocazione delle famiglie politiche europee nello scenario internazionale.



2023 NASCE LA FONDAZIONE PERUGIA ASSISI PER LA CULTURA DELLA PACE

2025 CON L'ONU DEI POPOLI PORTEREMO IL MONDO IN ITALIA

Dopo tanti anni di lavoro e di Marce per la pace che hanno caratterizzato una delle esperienze più interessanti del pacifismo italiano, Restart intervista Flavio Lotti, coordinatore nazionale della Tavola della pace, per chiedergli quali ragioni portano alla decisione di trasformarsi in Fondazione.

Intervista a Flavio Lotti

Flavio Lotti "Trasformare il Comitato promotore della marcia Perugia-Assisi in Fondazione è una idea antica ma solo quest'anno ci siamo decisi a realizzarla insieme a tanti soggetti e comitati territoriali con l'obiettivo di consolidare l'impegno per la pace, di promuoverlo durante tutto l'arco dell'anno e questo richiede un enorme impiego di energie e di capacità organizzative. Per noi è importante tenere viva la lezione, tenere in piedi lo sforzo di Aldo Capitini iniziato più di 60 anni fa e dare alla cultura della nonviolenza e alla prospettiva della pace la possibilità di farsi strada, cammino comune, insomma di avere un futuro soprattutto tra le giovani generazioni. La sede rimane sempre a Perugia in Via della Viola 1. Così come continueremo a promuovere le marce della pace e a

lavorare con gli Enti Locali per la pace, le scuole e le Università".

Il movimento pacifista in Italia e in Europa sembra in questo ultimo decennio aver perso smalto e incisività. La Fondazione come pensa di contribuire a rianimare la forza e le idee pacifiste?

Flavio Lotti "L'ambizione della Fondazione è quello di avere anche una dimensione internazionale grazie ai tanti percorsi e alle tante esperienze maturate. In tempi meno complicati di questi siamo riusciti a organizzare per 12 anni l'Assemblea dell'ONU dei Popoli diventando punto di riferimento di tanti movimenti impegnati in diverse parti del mondo nei processi di democratizzazione e nella promozione dei diritti umani.

Nel 2025 vorremmo convocare una nuova Assemblea dell'ONU dei Popoli portando il mondo in Italia e rilanciando e rielaborando le idee del prof. Antonio Papisca: pensarci come una sola umanità generatrice di fraternità e in grado di affrontare insieme le crisi, prevenire i conflitti e risolvere le tensioni con soluzioni politiche e non con le armi.

Bellissima iniziativa! Ma l'ONU sembra essere sempre più messa all'angolo e come Organizzazione contare sempre meno. Bloccata com'è dal "diritto di veto", prerogativa delle Potenze vincitrici della seconda guerra mondiale, è ancora possibile riformarla e rilanciarla?

Flavio Lotti "Oggi alle potenze più interessate alle logiche di guerra e di dominio che alla convivenza tra i popoli e alla cooperazione l'ONU dà fastidio, anzi è un intralcio ai loro disegni di espansione. Da circa trent'anni direi che l'ONU è sotto attacco politico e mediatico da parte di chi vuole ridurne ruolo e credibilità. Purtroppo tra costoro ci sono Governi che contano e che riescono a impedire che l'ONU possa esercitare pienamente il compito di prevenire i conflitti armati o di fermarli. Ma non c'è alternativa all'ONU. Lo ripeto con forza: non c'è alternativa all'ONU! Anche in questi giorni pensiamo in che situazione saremmo rispetto alla narrazione e alla manipolazione dei fatti se nemmeno ci fosse la voce dell'ONU a denunciare quello che di tragico sta accadendo a Gaza, a ricordare all'esercito di Israele, che è l'esercito occupante, di salvaguardare la vita dei civili e rispettare il diritto umanitario internazionalmente riconosciuto. Anche se indebolita, l'ONU rimane l'unica fonte del Diritto internazionale, l'unica voce istituzionale legittima a richiamarci alla difesa dei diritti umani. Per quanto riguarda il "diritto di veto", che è sicuramente un privilegio dei 5 Stati usciti vincitori della seconda guerra mondiale, è evidente che spesso è usato dai Governi di quei 5 Stati in modo strumentale ma non è realistico pensare che possa essere superato tanto facilmente. Nessuno dei 5 è disposto a rinunciarvi. Piuttosto valorizziamo quello che rappresenta la Carta fondativa dell'ONU con i suoi principi universali di uguaglianza nei diritti tra tutti gli esseri umani da far valere per gli ucraini filoccidentali e per gli ucraini filorusi, per gli israeliani e per i palestinesi.

A proposito del conflitto israelo-palestinese quale potrebbe essere a tuo parere la soluzione possibile: ancora quella dei "due Stati, due popoli" oppure quella di un unico Stato binazionale che comprenda sia israeliani che palestinesi?

Flavio Lotti "Conflitto? Io vedo piuttosto una occupazione militare da parte di Israele che non risponde ad alcun diritto internazionale. Vedo che la violenza non è iniziata il 7 ottobre 2023 con le uccisioni criminali di Hamas ma ben prima: già nel 1948 con la cacciata di centinaia di migliaia di palestinesi dalle loro terre e dai loro villaggi e poi con le guerre che hanno annesso Gerusalemme Est e occupato altri territori della Palestina storica. Oggi ci sono più di 700.000 coloni israeliani che si sono trasferiti stabilmente in circa la metà della Cisgiordania riducendo ulteriormente i territori abitati dai palestinesi. E poi c'è la grande incognita del destino di oltre due milioni di palestinesi in fuga da Gaza: dove andranno a rifugiarsi? Netanyahu li caccerà da tutta la striscia e poi la occuperà stabilmente? In questo quadro è assai difficile pronunciarsi per "formule" risolutive che sulla carta possono risultare entrambe buone: "due Stati, due popoli" oppure uno "Stato binazionale e laico" per entrambi i popoli. Così come è quantomeno azzardato spingersi a pronosticare la soluzione che potrebbe rivelarsi migliore. Negli ultimi decenni la Comunità internazionale ha colpevolmente dimenticato la questione palestinese e adesso se la trova di fronte ancora più grave di prima. La realtà è più forte delle idee che abbiamo nutrito in passato e delle soluzioni che immaginiamo per rimediare ai nostri tardivi sensi di colpa. Adesso bisogna fare i conti con la tragedia che si sta consumando a Gaza e che, con un numero minore ma comunque alto di uccisioni, sta segnando anche la Cisgiordania. Queste migliaia di morti peseranno e peseranno a lungo. Per questo il nodo centrale da sciogliere non è quello di individuare la "formula" per la fine del percorso, ma piuttosto quello di avviare un percorso per cominciare a riconoscere a tutti i palestinesi gli stessi diritti degli israeliani. Diritti sulla base di uguaglianza: un principio che dovrebbe essere caro a tutto l'Occidente e in particolare all'Unione Europea, visto che questo principio è alla base di ogni possibile convivenza tra i popoli. "

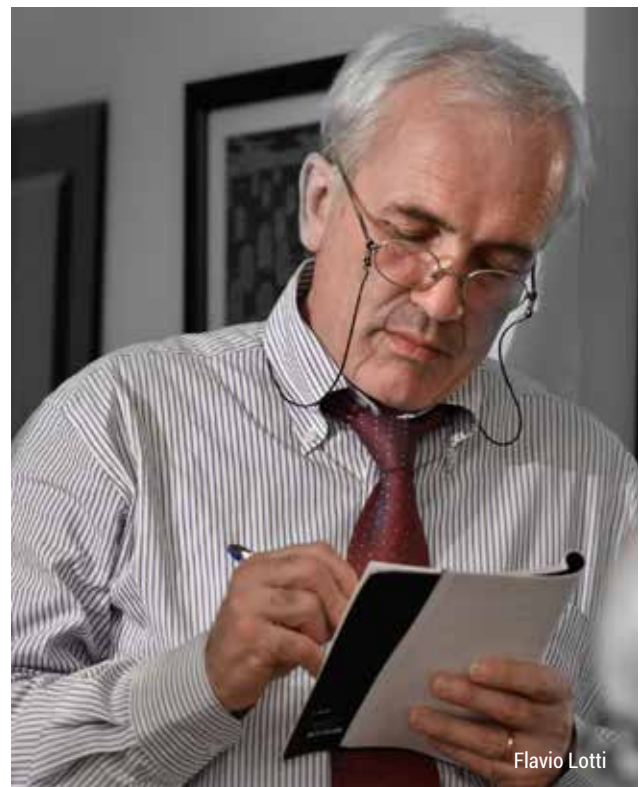
Purtroppo con il governo Netanyahu e con le destre israeliane sempre più a destra le azioni messe in campo sembrano perseguire più il disegno del "Grande Israele" con la deportazione almeno di parte del popolo palestinese che non quello di ristabilire condizioni minime di convivenza. Ma anche la leadership di Abu Mazen e dell'Autorità Nazionale Palestinese appare logorata se non screditata. Come può riprendere il confronto? Con una Conferenza internazionale di pace come proposto dal Primo Ministro spagnolo Sanchez?

Flavio Lotti "Tutte le iniziative messe in piedi dalla Comunità internazionale possono rivelarsi utili. In passato ci sono state Conferenze internazionali che hanno portato risultati, altre invece che sono risultate inefficaci. Quello che fa davvero la differenza è l'esistenza di una reale volontà politica al di là delle dichiarazioni di facciata. Noi oggi non conosciamo le reali intenzioni del governo Netanyahu. Noi oggi non conosciamo le reali pressioni che su Israele sta esercitando Biden, suo alleato principale e sicuramente quello che più di tutti può risultare decisivo nelle prossime decisioni. Purtroppo l'Unione Europea balbetta e l'Italia si astiene sulla proposta di tregua avanzata in sede ONU. L'Italia da troppo tempo ha smantellato la propria politica estera e il Parlamento si è disabituato ad avere una consapevolezza della dimensione planetaria dei problemi. Anche i Paesi arabi hanno le loro gravi responsabilità e in questi decenni hanno puntato più sull'aumento della propria ricchezza, il consolidamento dei propri regimi, il congelamento della questione palestinese che lo stesso Abu Mazen ha subito passivamente. Eppure c'è chi come papa Francesco e i francescani in Terra Santa mai si sono stancati di sostenere il diritto dei palestinesi ad avere diritti e insieme il diritto di Israele di esistere in sicurezza. Certo per le grandi religioni Gerusalemme ha un posto speciale e il Vaticano non ha mai smesso di sostenere per Gerusalemme lo "status giuridico internazionale" come riconosciuto dall'ONU nell'atto di formazione dello Stato di Israele. Anche noi della Tavola della pace guardiamo a Gerusalemme con uno sguardo particolare e con un sentimento di profonda partecipazione al suo destino: per noi è la "città della pace" che dovrebbe vedere la convivenza fraterna di due popoli, quello israeliano e quello palestinese, e delle tre religioni monoteiste: ebrei, musulmani, cristiani. Anni fa Antonio Papisca avanzò una proposta che trovo ancora suggestiva: trasferire la sede ONU da New York a Gerusalemme per farne la capitale del Mondo. "

A conclusione della nostra intervista, chiediamo se vedi un nesso tra la guerra in Ucraina che sembra non avere fine e la crisi israelo-palestinese che ha spostato l'attenzione internazionale su quest'area mediorientale.

Flavio Lotti "In un mondo interdipendente le connessioni possono essere molteplici ma ogni crisi come ogni conflitto ha cause e sviluppi specifici. Dietro a ogni caso poi possono ruotare e intrecciarsi Potenze regionali e Potenze globali con gradi diversi di compromissione. La Russia di Putin può pensare di bene-

ficiare dall'esplosione di questa crisi in Medio Oriente, mentre Zelensky può temere in una caduta del sostegno in armi e finanziamenti finora ricevuti. Il Congresso degli Stati Uniti adesso è chiamato a sostenere due fronti importanti e non più uno solo. Ma il nesso più preoccupante è che in entrambi i casi si sta investendo solo sulla soluzione militare. Ecco il punto più rilevante: la logica di guerra prevale, anzi cancella la logica di pace. L'obiettivo della vittoria annulla la strada della soluzione politica e diplomatica. Anche perché siamo ancora prigionieri dello Stato nazionale come un assoluto, come unico garante della libertà dei popoli per cui i confini sono più importanti dei diritti umani e la propria identità più importante della convivenza con gli altri. Il 24 febbraio 2022 con l'invasione russa dell'Ucraina abbiamo assistito al suicidio dell'Europa, sia dell'Europa dall'Atlantico agli Urali, sia dell'Unione Europea che non ha saputo o non ha voluto prevenire il conflitto. Comunque finisca, questa guerra snatura la Russia facendola più asiatica e snatura l'Europa facendola più subalterna alle logiche di potenza degli Stati Uniti. Entriamo in un tempo difficile ma l'esito non è scontato: la guerra mondiale a pezzi può essere fermata da nuove leadership europee che dobbiamo aiutare ad emergere e dal nostro impegno di società civile. "



Flavio Lotti

Troviamoci ad
ASSISI

10 HUMAN RIGHTS **75**
DICEMBRE
2023 Giornata
Internazionale
dei Diritti Umani

MarciadellaPace

Vieni ad Assisi con noi, per manifestare contro le stragi

Programma

- Ore 10.00 Incontro di riflessione e proposta**
(Domus Pacis, Assisi, Santa Maria degli Angeli)
- Ore 14.30 Marcia della Pace e della Fraternità**
da Santa Maria degli Angeli
- Ore 16.50 Conclusione** in Piazza San Francesco
- Ore 17.00 Messa** nella Basilica Inferiore di San Francesco

"A GAZA, SI SOCCORRANO SUBITO I FERITI, SI PROTEGGANO I CIVILI,
SI FACCIANO ARRIVARE MOLTI PIÙ AIUTI UMANITARI
A QUELLA POPOLAZIONE STREMATATA. SI LIBERINO GLI OSTAGGI"

CESSATE IL FUOCO!



Coalizione
Assisi
Pace
Giusta

Via della Viola, 1 - 06122 Perugia
M: 3351401733
E: perugiassisi@perlapace.it
www.perugiassisi.org

**"In nome di Dio: cessate il fuoco!
Si abbia la forza di dire
"Basta! Basta, fratelli basta!"**

Papa Francesco,
(5 novembre 2023)

**"Gaza sta diventando
un cimitero di bambini.
E' una crisi di umanità!"**

Antonio Guterres,
Segretario Generale dell'Onu
(6 novembre 2023)

VENTO DI TERRA: CHI SIAMO

Vento di Terra da più di 15 anni opera in luoghi di conflitto e di abbandono per restituire potere alle persone, attraverso ecosistemi integrati di educazione e sviluppo sociale ed economico di comunità. Lavoriamo con le comunità locali, con loro pensiamo e realizziamo progetti, per garantire i diritti di base, rispondere alle emergenze, e al contempo generare sviluppo e nuove opportunità.

Crediamo sia importante sostenere e dare alle persone gli strumenti per prendere o riprendere in mano la propria vita laddove i diritti di base sono negati. Lavoriamo pensando che anche nella situazione più critica ci sono risorse - persone, competenze, saperi - che possono fare la differenza. Da sempre proponiamo percorsi di pace e in questo senso è sempre stato diretto il nostro supporto alle comunità più vulnerabili. Ogni nostro progetto, che sia di imprenditoria sociale, di empowerment delle donne, di partecipazione dei giovani, o tanto più di tipo educativo, è un tassello per costruire pace e giustizia.

Ci caratterizzano uno stile partecipativo, le idee innovative, i linguaggi poetici, in tutti i progetti che realizziamo, ma anche nel fare advocacy. I nostri libri, la collaborazione con diversi artisti, i nostri laboratori nelle scuole, gli incontri e gli eventi di sensibilizzazione che realizziamo ne sono un esempio.

Oltre che in Afghanistan, Giordania, Albania e Italia, i nostri progetti sono in Cisgiordania e Gaza.

ventoditerra.org

FB: VentodiTerraONG

IG: Vento_di_Terra





TESTIMONIANZE DA GAZA: GIORNO PER GIORNO SOTTO LE BOMBE

a cura di Vento di Terra

Ci lega alla Palestina una lunga storia di lavoro con le comunità locali e di affetto profondo per le persone e i luoghi che in questo periodo vediamo colpiti da una violenza senza precedenti. Nella Striscia di Gaza abbiamo un team composto da 7 maestre, una coordinatrice, un'assistente sociale che fino al 7 ottobre lavoravano presso *La Terra dei Bambini*, la scuola per l'infanzia che abbiamo costruito e avviato, formando le donne beduine che oggi sono le nostre maestre. Abbiamo l'animatore del *Biblio-tuktuk*, una biblioteca mobile che porta la magia delle fiabe a migliaia di bambini nelle strade dei villaggi più marginali. Abbiamo il coordinatore del nostro ufficio di Gaza. Abbiamo il referente e lo staff della *Gelateria Sociale*, un'impresa sociale che abbiamo avviato nel 2019. Abbiamo una rete di psicologi e operatori sociali con cui collaboriamo, sperimentando approcci innovativi grazie al progetto *Yozher*. Abbiamo tante persone care. E' attraverso le loro parole dell'ultimo mese e mezzo che vogliamo raccontare la catastrofe umanitaria in cui è sprofondata da quaranta giorni la Striscia di Gaza.

8 ottobre 2023

Gaza è sotto le bombe e il pensiero è per chi lavora con noi e per le donne, i bambini e le bambine, e le tante persone care che conosciamo. Ogni volta che arriva un

messaggio su WhatsApp un sospiro di sollievo, è stata una notte di inferno quella passata, ma anche stamattina ci hanno risposto e stanno bene. 426 attacchi aerei in 24 ore ci scrive Mohammed, numeri per noi difficili da immaginare tradotti in realtà. Dal villaggio di Um al Naser, dove c'è La Terra dei Bambini, che si trova molto prossimo al valico di Erez, la popolazione ha iniziato a scappare già dal mattino di ieri, presi di sorpresa dai violenti boati. Sono fuggiti nelle scuole UNRWA o presso parenti e amici per lo più nel campo profughi di Jabalya, prossimo a Gaza City.

Mentre vediamo le immagini di interi grattacieli che crollano in una nube spessa di fumo e polvere e ci chiediamo come sia possibile trovare la forza per affrontare tanta violenza e paura, loro ci raccontano di essere in balia di scosse continue e rumori fortissimi, ci raccontano dei bambini che piangono, degli anziani di ora in ora più preoccupati e in preda all'ansia. Siamo in contatto continuo: parole di affetto e vicinanza, abbracci virtuali inviati su WhatsApp e sui social, rubati ai frequenti tagli di energia elettrica e alla connessione internet che va e viene. È un filo di umanità che cerchiamo di tenere in piedi.

9 ottobre 2023

I bombardamenti sono più forti, continuati, 24 ore su



24 su edifici e case, senza più avvisare, come veniva fatto prima, e dunque togliendo ogni possibilità per le famiglie di fuggire. Le maestre della Terra dei Bambini si sono rifugiate da parenti e amici nei campi profughi di Jabalia e Nuseirat, perché non ci sono altri luoghi in cui andare. Ci è giunta la notizia del tremendo attacco sul mercato di Jabalia, con decine di morti. Abbiamo sentito Fatima, la nostra coordinatrice, che per fortuna ci ha subito risposto, la sua famiglia e tutti gli sfollati di Um Al Naser che lei conosce stanno bene, ma ci dice anche che tanti suoi amici sono stati uccisi. Erano famiglie al mercato per fare scorte di cibo, in vista dei duri giorni a venire.

10 ottobre 2023

I tempi di risposta ai messaggi quotidiani che inviamo alle nostre persone a Gaza si allungano. Le ore di energia elettrica sono sempre più scarse e la copertura internet va e viene. Fatima si è rifugiata insieme alle sorelle e a tre nipotini, da alcuni parenti. Sono in sette in una sola stanza. Dormono, mangiano e passano la giornata chiuse dentro: non si possono muovere, è troppo pericoloso. Hanno ancora cibo e acqua, ma non è così per tutti.

Jaber, il referente della Gelateria Sociale, ci scrive che per tutta la notte gli attacchi aerei sono stati ininterrotti, la distruzione intorno è massiccia, sono state colpite cliniche, scuole, università, le strade sono piene di voragini, le ambulanze fanno fatica a passare e i mezzi di soccorso non riescono ad estrarre i corpi dalle macerie. Ci scrive che è in contatto anche con il gelataio della nostra Gelateria Sociale e i giovani che ci lavoravano: si sono tutti rifugiati nelle scuole UNRWA, sfollati anche loro. Nonostante tutto riesce a chiude-

re il messaggio dicendo che lui e tutta la famiglia ci mandano tanto affetto e che spera di rivederci presto. Ricambiamo e rimaniamo con il cuore gonfio, in attesa di altre notizie.

12 ottobre

Stanotte alle 3 la casa di Jaber è stata bombardata. Dopo un lungo giorno di silenzio stamattina ci ha scritto un messaggio su WhatsApp: "Ero sveglio, mentre il resto della famiglia cercava di riposare. All'improvviso ho sentito un tremendo boato che mi fatto sobbalzare e ritrovare in piedi ricoperto di polvere, in mezzo al fumo e all'odore di polvere da sparo. Una bomba. Mia sorella urlava: 'Vai da mamma!!' Io confuso dall'esplosione mi sono precipitato verso il letto di mia madre, che ha 93 anni. Sono inciampato e mi sono accorto che la finestra era saltata in aria e nella parete c'era una grande voragine. Per poco non sono precipitato fuori dalla finestra. Sotto non c'era più la strada per quanta polvere e macerie c'erano. Solo in quel momento ho realizzato che la mamma aveva deciso di dormire nell'altra stanza, più riparata. È viva solo per questo. Ci sono voluti dei lunghissimi minuti per uscire da casa e andare a rifugiarsi dai vicini. Lì mi sono buttato su una sedia, ho fatto un respiro profondo".

14 ottobre

Il messaggio più recente è di stamattina, da una delle maestre della Terra dei Bambini. "Ci hanno ordinato di spostarci verso il sud della Striscia e adesso gran parte delle persone che vivevano a nord stanno cercando di farlo. Abbiamo paura, cosa ne sarà di noi, saremo migranti nel Sinai?". Ieri l'esercito israeliano ha ordinato alla popolazione di Gaza City e di tutta l'area nord di

spostarsi a sud di Wadi Gaza, il corso d'acqua che separa il nord dal centro della Striscia: più di 1 milione di persone dovrebbero evacuare in poche ore, senza che ci siano i mezzi per farlo, su strade divelte, senza rifugi in cui andare, mentre i bombardamenti sono ancora in corso, nella più totale confusione e smarrimento, mentre mancano acqua potabile, cibo, elettricità.

16 ottobre

Ieri Mohammed, il nostro coordinatore, ci ha scritto dopo che il suo quartiere a Gaza City è stato distrutto, dopo essere stato costretto a lasciare anche la casa dei parenti che lo avevano accolto da sfollato, dopo un viaggio disperato sotto le bombe, per spostarsi verso sud, seguendo l'ordine dato dall'esercito israeliano. Un ordine folle che non ha garantito nessuna possibilità di spostamento sicuro e nessun luogo protetto per la popolazione civile di Gaza e per questo contrario al diritto umanitario internazionale. Ci ha scritto: "La macchina della guerra si mangia tutto indiscriminatamente. Abbiamo pochissima acqua e cibo perché siamo in continuo movimento, ma la nostra concentrazione è tutta rivolta alla sopravvivenza. Possiamo vivere solo di acqua e sale, ma dateci un po' di calma e di pace."

23 ottobre

Mohammed ci ha scritto da Rafah, dove è scappato con la famiglia, ormai più di una settimana fa. "Li abbiamo solo visti passare i 20 camion di aiuti umanitari che sono entrati dal valico: sono troppo pochi. Qui non c'è più acqua, cibo, carburante. Abbiamo iniziato a bere l'acqua dei pozzi anche se è contaminata. La situazione è gravissima. Così tanto che forse nei prossimi giorni proverò a tornare a casa anche se è pericoloso: lì ci sono ancora delle piccole scorte, ed è meglio avere qualcosa da bere e da mangiare che nulla. Niente è più come prima, interi quartieri sono stati

spazzati via. Tante persone care uccise e tanti feriti. Non è giusto. Non è umano."

2 novembre

Oggi riceviamo una video-chiamata da Jaber, non ci possiamo quasi credere, dopo giorni di silenzio a seguito dell'interruzione delle linee telefoniche e internet su Gaza. Si è rifugiato in una casa di famiglia nella campagna, dove ha un pannello fotovoltaico e un sistema per la purificazione dell'acqua del pozzo. Riesce a ospitare 80 persone, hanno acqua potabile, sembra un miracolo. Anche il pannello fotovoltaico del laboratorio di produzione della Gelateria Sociale funziona ancora e la gente può ricaricare lì i telefoni. Abbiamo ricevuto notizie anche dallo psicologo del progetto Yozher, si è rifugiato in una casa di famiglia a Khan Younis e anche lui ospita decine di persone. Ci manda dei brevi video dall'ospedale dove tutti i giorni incontra e sostiene i bambini feriti.

12 novembre

Siamo riusciti a far arrivare dei fondi alle nostre maestre, sempre divise in due gruppi, uno a Nuseirat nel centro della Striscia e uno a Rafah, nel sud. E' complicato ma chi ha con sé la carta bancomat riesce seppur con difficoltà ad accedere a dei punti di prelievo. Non c'è molto nei negozi, ma sono riuscite a comprare del cibo per sé e per le persone che hanno vicino. Fidaa, una di loro, ci manda la foto di due dei suoi bimbi con in mano una piccola mela, i visi stanchi ma sorridenti.

16 novembre

Abbiamo notizie di quasi tutto il nostro staff e collaboratori. Sono stremati, ma i loro messaggi ci fanno capire che poter essere di aiuto, oltre che per le persone che hanno intorno, è importante anche per loro. Non smetteremo di sostenerli.



INTERVENTO DI GIUDITTA BRATTINI

I tuoi appelli da Gaza, Giuditta, hanno scosso la coscienza di molti che si sono sentiti prigionieri dell'indifferenza dei governi nel fermare la violenza israeliana in atto su una popolazione civile. Le manifestazioni sono una risposta a questa impotenza, ma tu hai avuto modo di dire che c'era un adesso in cui avveniva la strage di civili, un prima che non nasceva solo dal 7 ottobre e da Hamas e la difficile prospettiva di un dopo che per essere positivo richiederà all'ONU e ai Governi, un intervento forte nell'affermazione del diritto universale dei popoli ad autodeterminarsi e delle persone ad avere diritti inalienabili, vivendo in sicurezza e in una pace stabile.

All'inizio della vicenda della creazione dello stato di Israele in molti hanno pensato che la presenza ebraica poteva essere un'esperienza importante; uno Stato in cui pratiche di convivenza, di aperta democrazia avrebbero fatto sintesi con forme di socialismo praticato. In tal senso si guardava alla ricchezza di produzione culturale e democratica degli Ebrei, alla loro presenza nella costruzione e direzione delle organizzazioni socialiste, democratiche e progressiste in tutta Europa.

Determinante è stata la storica dolorosa vicenda delle comunità ebraiche in tutto il mondo, escluse dai diritti sociali, dalle pratiche democratiche, dal voto, relegate ai margini della società, private dei diritti elementari come il lavoro, marginalizzate nella stessa libertà religiosa. Sembrava inevitabile che da questa dolorosa esperienza non potesse che sorgere un processo democratico.

Per comprendere l'oggi e contestualizzare i fatti sono necessarie alcune premesse storiche.

Il progetto sionista, ovvero l'edificazione di uno stato ebraico che ha avuto luce con la risoluzione dell'Onu

n. 181 del 1948 assegnando il 56% della terra della Palestina storica agli ebrei, ha svelato l'illusione di un processo democratico, inclusivo, dove uguaglianza e partecipazione potessero costruire un modello di avanzata democrazia.

Ha avuto inizio la pulizia etnica, così definita dallo storico israeliano Ilan Pappé, che ha visto l'espulsione di oltre 700.000 arabi palestinesi, costretti ad abbandonare città e villaggi anche con la forza. Il massacro di Deir Yassin del 9 aprile 1949 di 250 civili è un fatto. Dal allora sono quasi 6 milioni i rifugiati palestinesi dislocati nei campi profughi della Giordania, Libano, Siria, Cisgiordania e striscia di Gaza. A questi rifugiati la risoluzione Onu n. 194 del dicembre 1948 ha riconosciuto il diritto al ritorno alle loro case e il risarcimento per coloro che hanno scelto il non ritorno o per la perdita o il danneggiamento di proprietà. Ma ad oggi il diritto al ritorno resta un nodo irrisolto.

La Guerra dei Sei giorni combattuta fra Israele e una coalizione di paesi arabi fra il 5 e il 10 giugno 1967 e la vittoria di Israele hanno determinato un'ulteriore perdita di territorio da parte palestinese. Dal 1967 Israele ha continuato ad allargare il suo controllo territoriale in Cisgiordania espellendo con la forza la popolazione palestinese e promuovendo la costituzione di insediamenti, oltre 100 dove vivono circa 700.000 coloni. Israele ha monopolizzando le risorse di acqua e i terreni fertili; un muro di separazione divide le città palestinesi dove vivono 3.250.000 civili di cui il 50% sono bambini, impedendo il libero movimento. A nulla è servita la risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu n. 2334 del 23 dicembre 2016 con la quale viene condannata "ogni misura intesa ad alterare la composizione demografica, le caratteristiche e lo status dei territori palestinesi occupati dal 1967, compresa Gerusalemme est, anche con riferimento alla costruzione ed espan-

sione di colonie, il trasferimento di coloni israeliani, la confisca di terre, la demolizione di case e lo spostamento di civili palestinesi."

Si riafferma peraltro con questa Risoluzione che "la costituzione da parte di Israele di colonie nel territorio palestinese occupato dal 1967, compresa Geru-

salemme est, non ha validità legale e costituisce una flagrante violazione del diritto internazionale e un gravissimo ostacolo per il raggiungimento di una soluzione dei due Stati e di una pace, definitiva e completa."

Si ribadisce che nessuna modifica verrà riconosciuta dei confini del 1967, comprese quelle riguardanti Gerusalemme.



E arriviamo al 7 ottobre.

Il Segretario Generale della Nazioni Unite Antonio Guterres alla riunione del Consiglio di Sicurezza Onu del 24 ottobre u.s. dichiara "Eccellenze, è importante riconoscere che gli attacchi di Hamas non sono venuti dal vuoto. Il popolo palestinese è stato sottoposto a 56 anni di soffocante occupazione. Hanno visto la loro terra costantemente divorata dagli insediamenti e tormentata dalla violenza: la loro economia soffocata; la loro gente sfollata e le loro case demolite; le speranze di una soluzione politica alla loro situazione sono svanite. Ma le rimostranze del

popolo palestinese non possono giustificare gli spaventosi attacchi di Hamas. E questi terribili attacchi non possono giustificare la punizione collettiva del popolo Palestinese"

Oggi, come vendetta per l'assalto di Hamas ai civili, Israele sta esercitando una pesante ritorsione nei confronti della popolazione di Gaza con l'uso indiscriminato dei bombardamenti con armi non convenzionali, fosforo bianco e il blocco delle forniture dell'acqua, del cibo, dell'energia elettrica e del gasolio. Non ultimo la chiusura delle comunicazioni, delle connes-



Giuditta Brattini

sioni internet e telefoniche. Più di 11.000 vittime civili, in gran parte bambini, oltre 30.000 feriti, bombardati contro ospedali, ambulanze, chiese e scuole rappresentano una violazione del diritto umanitario internazionale. *“Sono profondamente preoccupato per le chiare violazioni del Diritto Umanitario Internazionale a cui stiamo assistendo a Gaza. Siamo chiari: nessuna parte di un conflitto armato è al di sopra del diritto internazionale”* ha dichiarato il Segretario Generale delle Nazioni Unite A. Guterres all'Assemblea del Consiglio di Sicurezza dell'Onu il 24 ottobre scorso.

Ma la violenza dell'esercito israeliano e dei coloni nei confronti della popolazione palestinese non si ferma ed è parte integrante della vita quotidiana. In Cisgiordania le violenze coinvolgono le proprietà private con danni ai beni, continui assalti fisici, arresti arbitrari, blocco delle strade. Nella striscia di Gaza sotto assedio dal 2007, 2.200.000 palestinesi devono sopravvivere con scarso accesso all'acqua potabile, elettricità per sole 8 ore al giorno, tassi di disoccupazione al 60%, impedimento di libero movimento all'estero per cure mediche, studio. Più della metà della popolazione, il 70% sono profughi, dipende in modo diretto dagli aiuti umanitari. Un collasso complessivo delle infrastrutture e dei servizi di base, sanitari ed educativi. Le Nazioni Unite avevano annunciato che *“entro il 2020 sarà praticamente impossibile vivere a Gaza per la mancanza*

di energia elettrica, per l'alto tasso di disoccupazione e l'impossibilità per la popolazione di accedere anche a beni essenziali come cibo e acqua pulita.”

Già prima del 7 ottobre la situazione generale e la quotidianità alla quale i Palestinesi della striscia di Gaza erano sottoposti rendeva illusorio pensare che si potessero dormire sonni tranquilli perché a Gaza la popolazione non vive, ma sopravvive.

La popolazione civile ha bisogno di libertà, di poter pianificare la propria vita, di sentirsi sicura nella propria casa. Nel quotidiano significa anche avere acqua, elettricità, lavoro, potersi curare.

Nella questione Israele/Palestina, Israele è l'occupante con specifiche responsabilità verso l'occupato, e i Palestinesi sono sotto occupazione, a questi è riconosciuto il diritto all'autodeterminazione.

Sulla base del diritto internazionale umanitario, le guerre di liberazione nazionale sono state espressamente riconosciute attraverso l'adozione del primo protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra del 1949 come diritto protetto e imprescindibile dei popoli sotto occupazione. La risoluzione 37/43 dell'AG dell'ONU, 1982, ribadisce *“la legittimità della lotta dei popoli per l'indipendenza, l'integrità territoriale, l'unità nazionale e la liberazione dal dominio coloniale e straniero e dall'occupazione straniera con tutti i mezzi disponibili, compresa la lotta armata”*.

I Palestinesi hanno provato tutte le strade per una soluzione con le armi della non violenza attraverso il boicottaggio, gli appelli alla solidarietà. Hanno richiesto l'applicazione delle innumerevoli Risoluzioni dell'Onu, in primis la n. 2334 del 2016 già citata, che condanna la colonizzazione e ne chiede l'immediata cessazione. Senza esito.

La situazione attuale che vede Israele potenza militare che occupa quasi totalmente i territori assegnati nel 1948 ai palestinesi dimostra che la soluzione dei due stati non è più realizzabile.

Si può guardare alla soluzione per la creazione di un unico Stato con pari diritti per tutti i cittadini. Per gli israeliani però questo significa porre fine all'identità di Israele come Stato a maggioranza ebraica. Israele dovrebbe rinunciare alla Basic Law approvata nel 2018 "Israele, patria del popolo ebraico" che sancisce: "La realizzazione del diritto di autodeterminazione nazionale in Israele è unica per il popolo ebraico.

Non possiamo sostenere che malgrado la continua violenza contro la popolazione Palestinese, Israele rappresenta l'unica democrazia nel Medioriente e che, come tale, vada comunque tutelata. La storia oggi ci dice che l'obbiettivo di Israele è l'esclusione-espulsione del popolo Palestinese dalla terra della Palestina storica. Oggi l'aggressione a Gaza ne è un esempio, il tentativo di spingere i palestinesi verso l'Egitto e con la presenza dei coloni cacciare i palestinesi dalla Cisgiordania alla Giordania.

Serve una riflessione su l'essenza di uno stato democratico, sui valori, principi e pratiche che lo qualificano. Democrazia è libertà, uguaglianza, solidarietà che unisce i diritti individuali a quelli collettivi, universali

ed esigibili. Democrazia promuove giustizia e crescita collettiva e sostiene pace e convivenza di etnie, culture e religioni diverse dove i cittadini sono gli esclusivi detentori del potere politico.

Non è democrazia quella di Israele. Non si è data una Costituzione come indirizzo di valori e diritti comuni, non ha definito e posto limite ai suoi confini, si è data una legge che la qualifica come Stato Nazione degli Ebrei dove agli arabo-israeliani non sono riconosciuti pari diritti. Nella palese pratica di esclusione dei palestinesi, anche attraverso la teorizzazione di diversità a base religiosa ed etnica, Israele ripercorre l'esperienza razzista del Sud Africa già condannato dalla Comunità Internazionale.

Molti hanno detto che il 7 ottobre è una data in cui è avvenuta una svolta storica, non solo per i fatti accaduti, ma anche per l'incapacità dimostrata dallo Stato, dall'Esercito e dai Servizi israeliani, di essere all'altezza della fama di cui godevano nel mondo. Ma questi elementi poco incidono nell'attuale atroce situazione. Se è difficile ipotizzare cosa sarà dopo questa aggressione, di certo avremo la conta dei morti e dei feriti, delle case, ospedali, chiese, scuole infrastrutture distrutti.

Non possiamo credere e pensare di arrivare alla pacificazione e coesistenza tra israeliani e palestinesi senza tenere conto dei 75 anni di storia.

Sarebbe ancora una volta una sconfitta per noi tutti e per la pace.

12 Novembre 2023
Giuditta Brattini



IL RUOLO DELLE DONNE NEL PROCESSO DI PACE

Marie-jeanne Balagizi

Ambasciatrice europea della "Rete donne dell'Africa francofona" per lo sviluppo sostenibile e coordinatrice del Forum Africane italiane e Italiane

Traduzione da testo francese

Negli ultimi decenni abbiamo registrato una rapida proliferazione della violenza, del terrorismo e dei conflitti armati che continuano a distruggere percorsi e mezzi di sussistenza su questo pianeta, alimentando l'insicurezza, la paura, il terrore e le gravissime violazioni dei diritti umani, negando la dignità a molti popoli. La guerra ha un impatto profondamente nefasto sullo sviluppo umano, essendoci una stretta relazione tra lo sviluppo e la guerra. Le guerre hanno ridotto popoli interi in miseria, facendo sprofondare i Paesi stessi in una spirale di violenza e di insicurezza che arriva oggi a contare decine di milioni di morti e decine di milioni di profughi che vagano da un Paese all'altro in cerca d'un posto per poter vivere.

Dal nord al sud, dall'est all'ovest i conflitti e le guerre che nascono sono regolarmente la principale notizia della stampa internazionale. Se ciascuna realtà degli Stati toccati dai conflitti armati è differente per gravità, comunque sui dieci stati con indici di pace più deboli del pianeta si trovano in Africa e in Medio Oriente. In prima linea ci sono le donne e i bambini a pagare il prezzo più alto di queste guerre, sia come vittime che come attrici dei cambiamenti in corso. Negli Stati in cui i conflitti generano situazioni sanitarie e umanitarie disastrose, imboccare il cammino della pace è una necessità assoluta.

Le donne di 53 Stati africani, riunite a Zanzibar in occasione della Conferenza Panafricana delle Donne per una Cultura della Pace (20 Maggio 1999), avevano denunciato che i negoziati di pace fossero un campo essenzialmente maschile, ignorando gli sforzi e le iniziative delle donne in favore della soluzione dei conflitti e della promozione della pace sul continente, specificamente attraverso il dialogo e l'accordo. **La Risoluzione 1325 del Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite, adottata all'unanimità il 31 Ottobre 2000, rappresenta il quadro politico decisivo per coinvolgere le donne nella prevenzione, la gestione e la regolazione dei conflitti.** Questa Risoluzione ha rinforzato gli accordi

adottati nelle conferenze mondiali delle donne a Nairobi nel 1985 e quella di Beijing del 1995. La Risoluzione sottolinea la necessità della partecipazione delle donne sullo stesso piano di eguaglianza degli uomini, nel processo decisionale rivolto a promuovere la pace e la sicurezza, così come la prevenzione, la regolamentazione dei conflitti e le operazioni di mantenimento della pace.

I punti chiave della risoluzione 1325 sono i seguenti:

- accrescere la rappresentanza delle donne a tutti i livelli decisionali;
- integrare un attento percorso di equità tra i sessi in tutte le missioni di mantenimento della pace;
- nominare più donne, inviate e rappresentanti speciali del Segretario Generale;
- sostenere le organizzazioni locali delle donne nelle loro iniziative di pace;
- coinvolgere le donne nei negoziati e negli accordi di pace;
- assicurare la protezione delle donne e delle giovani e garantire il rispetto dei loro diritti;
- proteggere le donne e le giovani dalla violenza sessista;
- integrare un percorso attento all'eguaglianza dei sessi nei programmi di disarmo, di smobilitazione e reintegro degli ex-combattenti.

Ventitre anni dopo l'adozione della Risoluzione, il risultato non è ancora incoraggiante. Su parere delle donne dell'UN Women, le donne non rappresentano che il 13% dei negoziatori e il 6% dei firmatari degli accordi di pace. Se le donne sono spesso colpite in modo sproporzionato durante i conflitti, non si tratta più di continuare a considerarle solamente come delle vittime, escludendole dai tavoli dei negoziati dove si deve decidere del futuro della comunità; dobbiamo considerarle come protagoniste del cambiamento, perché sanno come affrontare e superare le cause profonde del conflitto, essendo di natura artigiane della pace, e



Marie-jeanne Balagizi

sanno creare coesione sociale. Invece relegarle in secondo piano, rende la pace più difficile e meno duratura, perché i negoziati spesso non toccano le cause del conflitto alle radici, ma si limitano superficialmente a contare i danni e a passare subito alla ricostruzione, trascurando così proprio la parte della società che ha subito enormi danni. Sebbene la violenza contro di esse, in tempi di conflitti, abbia raggiunto proporzioni endemiche, poco è stato fatto per prevenirla e portare aiuto e protezione alle donne, in particolare a quelle che vivono nei territori di guerra e nei campi di rifugiati.

Questa constatazione deriva dal buon senso: una pace durevole non è possibile se non è inclusiva e se non individua l'insieme delle sfide per la convivenza e per la pace. Prima, durante e dopo i conflitti le donne sono costrette ad affrontare problemi e considerazioni specifiche. Sono spesso usate come delle "armi di guerra", ad esempio il caso delle bambine kamikaze usate in Somalia da EL SHABAB o da BOKO HARAM in Nigeria e, come estensione del campo di battaglia, i loro corpi diventano territorio di combattimento, come nel caso dello stupro e delle violenze sessuali usate come arma di guerra in Congo. Lo stupro è purtroppo endemico nelle numerose zone di conflitto in Africa. Soprattutto nella Repubblica Democratica del Congo e nel Darfur, dopo la violenza della guerra le donne si trovano a dover crescere sole i loro figli e a ricostruirsi

una vita, ritrovandosi a volte vittime dello stigma della vergogna. Più della metà dei decessi materni si produce nelle zone di conflitto o nei paesi fragili; quasi la metà dei bambini non è scolarizzata e in queste zone è elevato il rischio di infezione da HIV, come pure il fenomeno dei matrimoni precoci. Perciò, coinvolgere queste donne nei processi di pace e nella risoluzione dei conflitti costituirebbe un modo per dare loro una voce nell'ambito della storia nazionale del loro paese e per combattere il pregiudizio che esse non siano altro che vittime passive.

Dato che conoscono molto bene il prezzo della pace, le donne sono meglio attrezzate per prevenire e risolvere, per cui è necessario promuovere la loro partecipazione alla costruzione ed al mantenimento della pace.

Occorre trasformare in azione le volontà politiche. Non si tratta solo di scrivere risoluzioni e dichiarazioni, ma occorre raggiungere effettivamente gli obiettivi prefissati. Bisogna agire, sostenere queste donne, ma attuare la tolleranza zero contro ogni violazione di diritti delle donne, durante e dopo i conflitti, combattere l'impunità, raggiungere la giustizia sociale affinché le donne ritrovino la propria dignità. Punire i colpevoli di questi crimini e non proteggerli dando loro altri poteri nei meccanismi di governo. Dare questi poteri alle donne farà parte del processo di riconciliazione, affinché esse ritrovino tutta la loro dignità.



25 NOVEMBRE GIORNATA INTERNAZIONALE PER L'ELIMINAZIONE DELLA VIOLENZA CONTRO LE DONNE

Essere donna

M'han rubato
la gioia
la gioia di di girare sola
per calli e callette.

M'han imposto
il batticuore
la paura della notte
il terrore
delle tenebre.

Io amo la notte
Io non ho paura delle tenebre
Amo le calli e le callette.
Voglio sentire,
provare, amare

Avevo 17 anni quando scrissi questa poesia. Vorrei partire da qui, da una me stessa ancora adolescente, per parlare di "violenza di genere", in occasione del **25 novembre, Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne**, istituita dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, tramite la risoluzione 54/134 del 17 novembre 1999.

Sin dai primi versi di questa poesia, la cognizione della propria appartenenza di genere (*l'essere donna*) si trova a fare i conti con il furto della propria anima e del proprio sentire. Ma qual è l'oggetto di questo furto? E' *la gioia* (v.2). E in che cosa consiste questa gioia, o meglio, in che cosa consisterebbe tale gioia se potesse esprimersi e manifestarsi, se non fosse soltanto un desiderio negato? La gioia consisterebbe (il condizionale è d'obbligo) nell'essere libera, libera di girare per la strada, da sola, anche di notte. Il furto è l'esproprio

della città nella quale si vive, nello specifico: la città di Venezia, con le sue **"calli e callette"**, città dove sono nata e vivo da sempre. Allora il furto, l'espropriazione della libertà e nel contempo della città, si configura, anche, come furto del suo fascino e della sua bellezza. Al desiderio di libertà, alla gioia della libertà di muoversi, è contrapposta la paura, una paura sentita come un'imposizione, un'imposizione sicuramente culturale, ma anche dettata dalle condizioni materiali dell'esistenza e, comunque, capace di penetrare nelle più intime pieghe dell'**essere donna** e nello stesso cuore, inteso come organo vitale: **m'hanno imposto il batticuore** (vv.5 e 6). Il batticuore è figlio della **paura**, di una paura razionale (perché "imposta" e perché culturale) e, nello stesso tempo, è figlio di una paura irrazionale, perché emotiva, perché incontrollabile, perché è una paura che ruba la gioia. Infine, in un *climax ascendente*, la paura diventa **terrore** (v.8) e la notte si trasforma nelle **tenebre** (v.9). Poi, all'improvviso, nella strofa finale, troviamo il riscatto, la dichiarazione eroica di **"non avere paura"**, la presa di coscienza dell'amore che si porta (a dispetto della paura) per la propria città: **Amo le calli e le callette** (v.12).

Violenza intesa come privazione del diritto alla libertà di essere se stesse e di vivere la propria vita nella ma-

niera che ognuna di noi sente sua e autentica: questo il senso vero e profondo che esce, a mio avviso, dal testo di questa poesia. Una violenza che non si configura come quella dell'uomo sulla donna, che non è una violenza fisica, ma che è il prodotto di un sistema di valori che mina i diritti fondamentali dell'**essere umano-donna**.

D'altronde è impossibile parlare di violenza sulle donne senza parlare di diritti e, ancor più precisamente, di **diritti umani**. Non a caso, la **Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne** segna l'inizio dei "16 giorni di attivismo sulla violenza di genere", promossi nel 1991 dal Center for Women's Global Leadership (CWGL) e sostenuti dalle Nazioni Unite, che precedono il 10 dicembre, **Giornata mondiale dei diritti umani**, per sottolineare che **la violenza sulle donne è una violazione dei diritti umani**.

L'istituzionalizzazione del **25 novembre** come **Giornata Internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne** è del **17 dicembre 1999**, ed è dipesa da una risoluzione dell'ONU, nella quale si definisce la violenza contro le donne come *"una delle violazioni dei diritti umani più diffuse, persistenti e devastanti che, ad oggi, non viene denunciata, a causa dell'impunità,*



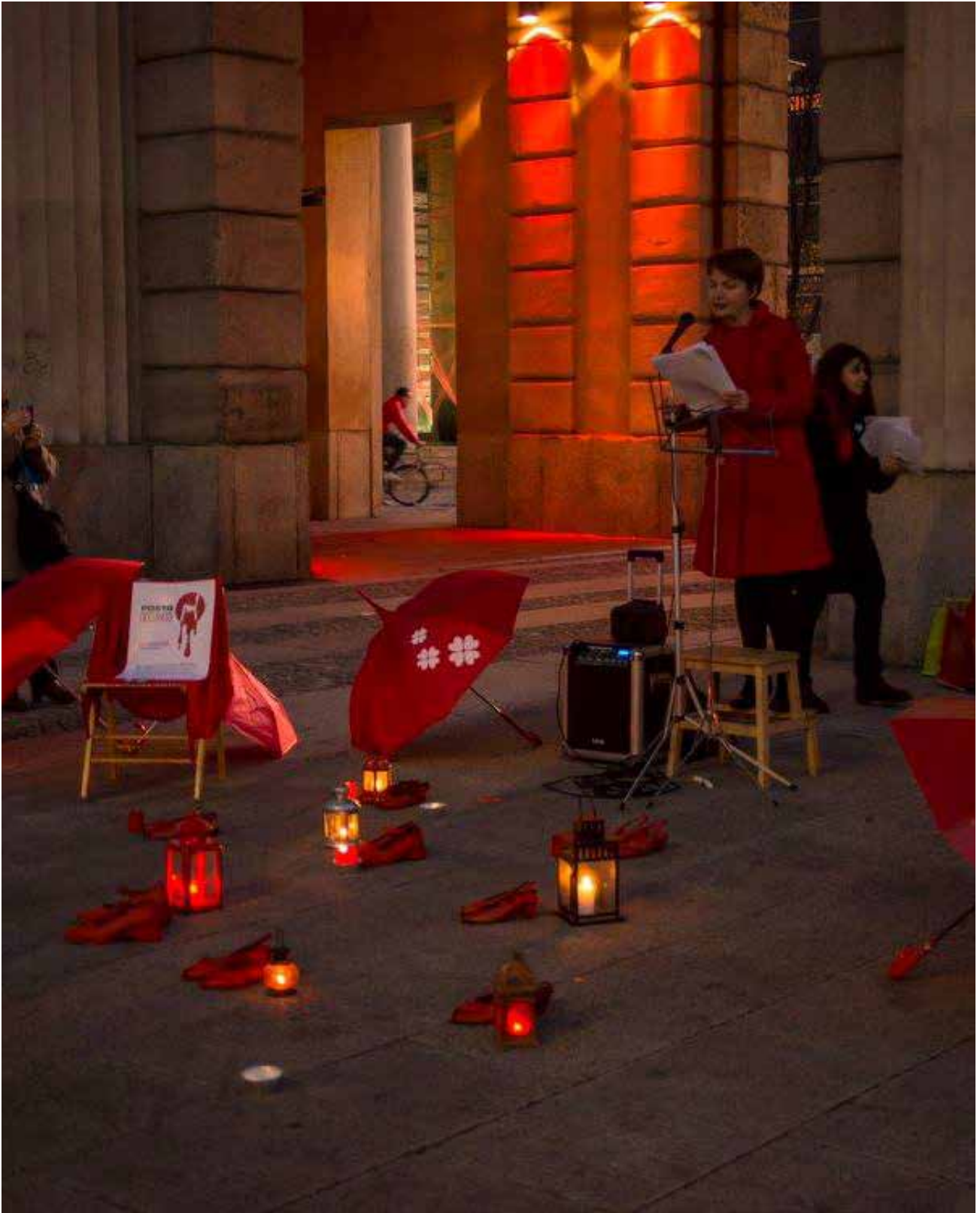
del silenzio, della stigmatizzazione e della vergogna che la caratterizzano". Già nel '93, tuttavia, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite aveva emanato la **Dichiarazione sull'Eliminazione della Violenza contro le Donne** definendo, all'art. 1, la **violenza di genere** come un "qualsiasi atto di violenza di genere che si traduca o possa provocare danni o sofferenze fisiche, sessuali o psicologiche alle donne, comprese le minacce di tali atti, la coercizione o privazione arbitraria della libertà, sia che avvengano nella vita pubblica che in quella privata".

Nella medesima Dichiarazione, si precisa: "il femminicidio è la manifestazione di una disparità storica nei rapporti di forza tra uomo e donna che ha portato al

dominio dell'uomo sulle donne e alla discriminazione contro di loro, e ha impedito un vero progresso nella condizione della donna". Viene così riconosciuta la matrice storica, sociale e culturale della violenza di genere. La violenza sulle donne, dal 2012, è considerata, dal Consiglio d'Europa, un reato comunitario, un "eurocrimine" in modo tale che possano essere stabilite sanzioni penali comuni a Paesi europei, in considerazione della natura sistemica e sovranazionale della violenza perpetrata sui corpi e sulle menti delle donne. Eppure la condizione dell'**Essere donna**, oggi, in Italia e in Europa (per non parlare del mondo), non è sicuramente migliore di quanto lo fosse negli anni della mia adolescenza, anzi il dato dei femminicidi è allarmante e le conquiste sociali arretrano.



Renata Mannise



LE DONNE DEVONO PARLARE: NON SIAMO LA META' DI NIENTE!

Gianna Miceli

Le donne devono parlare perché, come sottolineava **Michela Murgia** nel suo libro "Stai zitta", *"di tutte le azioni che le donne possono compiere nel mondo, parlare è ancora considerato l'atto più sovversivo."*

Sì, è essenziale parlare per non dimenticare ciò che accade alle donne giorno dopo giorno.

Con questa premessa, il 17 novembre 2023, un giorno prima della tragica notizia del femminicidio della giovane **Giulia Cecchettin**, a Ragusa, città più a sud di Tunisi, si è tenuto un evento per ricordare, anche quest'anno, il femminicidio di un'altra giovane donna: **Pamela Canzonieri**.

Pamela era una donna libera che aveva fatto scelte di vita che l'avevano portata a vivere lontano dalla sua piccola provincia, a San Paolo, in Brasile. Una sera, dopo aver respinto le molestie di un uomo che, sentendosi rifiutato, l'ha uccisa, Pamela è morta lontana dalla sua terra, dalla sua famiglia, dai suoi affetti, per mano di un uomo criminale.

Nella sala gremita da tante donne e anche uomini, una sedia colpisce perché è stata riservata per Pamela: un "posto occupato". Lì, il suo volto sorridente, ancora pieno di vita e speranza, occupa un vuoto doloroso.

Ragusa, una città tranquilla, ha al suo "attivo" in pochi anni tre femminicidi. **Maria Zarba**, una madre e nonna, uccisa per mano del marito l'11 ottobre 2018. Solo qualche mese dopo, il 29 aprile 2019, Alice, un'altra giovane donna di Ragusa, è stata vittima di femminicidio per mano del marito.

In nessun luogo le donne sono libere solo perché donne, come scriveva **Alda Merini**: "Siamo state amate e odiate, adorare e rinnegate, bacciate e uccise, solo perché donne."

Parlare è fondamentale per sfidare e cambiare una subcultura maschilista che imprigiona la donna in una condizione di possesso da parte dell'uomo. Chi sono

questi uomini che ritengono che le donne siano di loro proprietà? È evidente che in una società in cui le donne sono considerate "oggetti" in tutti gli ambiti, si crea un terreno fertile per il perpetuarsi di comportamenti violenti.

Le donne sono spesso ridotte a corpi da mostrare per soddisfare il desiderio maschile, anziché per il loro proprio benessere e autostima. Si crea così un ambiente in cui le donne non possono vestirsi liberamente, temendo di suscitare pensieri perversi nella mente degli uomini.

È essenziale alzare la voce e denunciare queste dinamiche dannose. Parlare ci dà il potere di sfidare gli stereotipi di genere e di promuovere un cambio culturale. Le donne devono essere libere di esprimere la propria identità senza essere giudicate o soggette a pregiudizi.

È tempo di costruire una società in cui le donne siano rispettate come individui autonomi, in cui la loro libertà e l'essere se stesse siano garantite. Parlando contro questa subcultura maschilista, possiamo contribuire a plasmare un mondo più equo e inclusivo per tutti.

Non basta limitarsi alle misure repressive; è imperativo promuovere l'educazione all'affettività fin dalle scuole. La scuola rappresenta un'agenzia socializzante cruciale, capace di plasmare il futuro della società, svolgendo un ruolo fondamentale nel supportare anche l'altra agenzia socializzante: la famiglia.

È nel contesto scolastico che si verificano gli incontri e le esperienze che contribuiranno a definire il tessuto sociale di domani. È da qui che dobbiamo iniziare. Le nuove generazioni devono essere guidate verso una comprensione profonda dell'affettività, imparando a rispettare l'autodeterminazione e la libertà delle donne.

La scuola, come luogo d'incontro e di socializzazio-

ne, ha la responsabilità di insegnare non solo nozioni accademiche, ma anche valori fondamentali come l'amore e il rispetto. Gli uomini del futuro devono essere educati a essere consapevoli dei diritti delle donne e a contribuire a un'evoluzione culturale in cui le disparità di genere vengano superate.

Uomini capaci di costruire relazioni basate sulla parità, dove l'autenticità e la libertà di ciascuno siano rispettate. Educare al rispetto reciproco è investire nel futuro, plasmando una società più inclusiva e consapevole. Finché le donne sono considerate solo come una "metà" – "La metà di niente" - come scriveva nel suo libro **Caterine Dunne** - o una parte marginale della

società, non si potrà raggiungere una piena giustizia e uguaglianza di genere. Occorre un cambiamento culturale e sociale che promuova il pieno riconoscimento e il rispetto delle donne come individui autonomi e agenti sociali.

"La matematica funziona sulla carta, non sulla vita, non funziona quando capisci che tutti i tuoi calcoli erano sbagliati, che i teoremi non portano a niente, che i risultati sono dettati dal caso e non dalle regole. La matematica non funziona, la metà di due non è uno. Nella vita la metà di due, la metà di noi due, è niente."
(La solitudine dei numeri primi).





PER UNA SINISTRA DIFFUSA

Roberto Ongaro

La sinistra, che si è comodamente definita “nel bosco”, dal partito che si considerava egemone di essa, il PD, non è stata con *i pugni in tasca* e da tempo frequenta altre collocazioni.

In un mondo fatto di associazioni, comitati, volontariato, emerge la centralità di una sinistra diffusa, concentrata nel ‘fare’ ed espressione immediata dei bisogni più urgenti di un territorio o di un ceto sociale in sofferenza.

In questo mettersi al servizio a favore di una politica delle cose, emergono le richieste radicali di cambiamento sociale che chiedono risposta e che un tempo ricevevano la proposta politica della sinistra di partito.

Altra sinistra indifferenziata si trova nei cortei, nell’impegno per la pace, per la fine delle discriminazioni, negli scioperi contro il progressivo impoverimento della

popolazione, nelle richieste immediate di giustizia, nella difesa dell’ambiente, contro il degrado climatico e per la sopravvivenza della specie.

È questa una sinistra *del fare e del sentire* che ha poca rappresentanza politica, ma nei fatti è già una nuova sinistra a rete che trova raccordi e collegamenti privi della pregiudiziale partitica e che mettono insieme una delle caratteristiche più belle che la sinistra ha portato all’interno della politica dell’amministrare, ovvero *la comunanza e condivisione cementata dai problemi comuni e dalla volontà di cambiare la società*.

Questa nuova accezione della sinistra trova già importanti sperimentazioni che sono diventate soggetti politici. Mi riferisco in particolare al lavoro di **Sinistra Futura per la Federazione della Sinistra sarda**, un movimento che in due anni ha saputo creare una rete che parte dalle comunità locali. Questa realtà politica

mette insieme persone di sinistra, associazioni e sensibilità territoriali ed è stata parte essenziale nel comporre uno schieramento che può concorrere in maniera vincente alle prossime elezioni regionali.

In un 'campo largo', si sono messe assieme a Sinistra Futura, il PD, il Movimento 5 Stelle, formazioni autonome con la capacità di costruire un programma comune di cambiamento della politica e del sociale che coinvolge nella redazione 200 persone.

Quindi una consultazione e socializzazione dei problemi e delle soluzioni che è già di per se stessa una democrazia diretta per costruire la politica.

A questo e ad altri modelli e di innovazione e di coinvolgimento dal basso si ispira la Costituente verso il Partito del Lavoro, con un pensiero nuovo che unisce il rigore nei principi alla volontà di cambiare materialmente la società, insieme alle forze che attivamente, già ora, tentano di farlo.

Questa non è una sinistra dispersa, bensì un insieme di volontà e di collegamento verso il cambiamento che attendono di avere una rappresentanza politica.

A questo va il nostro lavoro e la nostra proposta nei territori e a livello nazionale.





ENERGIA BENE COMUNE

Aldo Corgiat

L'idea di un'energia pulita ed infinita ha sempre affascinato l'umanità, al pari dell'elisir dell'eterna giovinezza o del mito di re Mida, che aveva il potere di trasformare in oro i materiali poveri.

L'auto generazione dell'energia utile ai fabbisogni umani e l'esistenza di risorse infinite da cui fosse possibile estrarre energia pulita ha dovuto fare i conti con i limiti delle tecnologie a disposizione e dei più elementari principi della fisica.

Nell'attesa di raggiungere il miraggio, l'uomo non si è fermato, ma ha organizzato l'evoluzione del sistema attorno al principio della disponibilità pressoché infinita di risorse naturali energetiche. L'uso dell'energia fossile ha plasmato ogni aspetto dell'organizzazione dello sviluppo e della società. Il possesso della risorsa naturale fossile ha generato l'attuale equilibrio geo-politico e ha motivato guerre, disuguaglianze distribu-

tive, organizzazioni globali dedite prima alla rapina e poi al controllo e alla difesa dei privilegi ottenuti.

Il controllo dell'energia è certamente stato la principale fonte di potere e di disuguaglianza nella storia dell'umanità, oltre che il più vistoso esempio dell'insostenibilità sociale ed ambientale di un sistema di sviluppo capitalistico fondato sullo sfruttamento intensivo delle risorse umane ed ambientali.

L'accento "ambientalista", fatto proprio ormai da gran parte della sinistra, dopo aver avuto l'indubbio merito di mettere in evidenza il nesso esistente tra ogni genere di sfruttamento sistemico e di generare una più completa e matura critica alla insostenibilità dello sviluppo capitalista, rischia oggi di essere confinato e risolto nell'ambito della discussione sulle tecnologie e disponibilità delle risorse naturali utilizzate.

La discussione e le alternative tra energie sporche e pulite, o sull'utilizzo di risorse naturali scarse o infinite, rischia di separare nuovamente il tema energetico da quello più generale del potere (inteso come possesso e controllo delle risorse fondamentali per un determinato sistema di sviluppo).

Occorre invece, a mio avviso, ricondurre il tema dell'energia a quelli dell'esistenza dei cosiddetti "beni comuni", del potere e dell'organizzazione sociale.

In altre parole, il tema in discussione non può essere ridotto al distinguo se in futuro si possa sperare nel nucleare pulito (o di "ultima" generazione), ovvero se si possa generare e controllare per un tempo sufficiente la fusione nucleare, o ancora se i deserti possano essere basi di atterraggio di infinite distese di pannelli solari per un utilizzo ad alto rendimento dell'energia solare.

Discriminante deve invece essere la scelta tra produzioni accentrate, le quali inevitabilmente portano con sé la necessità di difesa armata della proprietà e del potere, e produzioni diffuse le quali, viceversa, presuppongono la costruzione di comunità capaci di condividere scelte e risorse necessarie ad assicurare il necessario sviluppo delle tecnologie applicate, nell'ambito di una rete nazionale e in prospettiva globale (sul modello del WEB) capace di assicurare un elevato livello di sicurezza e di controllo.

Se si condivide questo approccio allora vale la pena impegnarsi e lottare affinché si affermino rapidamente le Comunità Energetiche Rinnovabili e si diffondano le comunità locali di autoconsumo collegate alle CER.

Per ora la legislazione italiana è ferma in attesa dell'ennesimo decreto attuativo, la politica si dibatte





spesso nella propria ignoranza confondendo la riqualificazione energetica degli edifici con le Comunità Energetiche. I tecnici, abituati a ottimizzare il sistema, interpretano le CER come una possibile (ma non sufficiente) modalità per bilanciare la rete (abbassare i picchi di produzione generati dalla produzione da fonti rinnovabili e migliorare l'utilizzo delle reti locali di distribuzione).

La confusione è molta e i principali player energetici, nell'attesa, hanno messo in onda una martellante pubblicità ingannevole mirata a fidelizzare i futuri clienti del mercato libero (forse anche a questo proposito qualche autocritica di Bersani e Letta sarebbe auspicabile).

La confusione è molta, ma il potenziale economico e di interesse dell'opinione pubblica è altrettanto grande.

Dal mio punto di vista l'importante è partire, poiché il punto di arrivo non è ancora scritto e, come già sostenuto da J. Rifkin nel 2002 in "Economia all'idrogeno", l'obiettivo è quello di ottenere l'effetto W.W.E (World Wide Energy,) governato in modo partecipato ed efficiente da comunità consapevoli che l'Energia è un Bene Comune.

Aldo Corgiat è il Presidente del Comitato Energia Bene Comune ed in procinto di registrare come Start Up Innovativa la Cooperativa DINAMO aderente a Lega COOP ed operativa nell'area di mercato Nord Italia.

Il Comitato Energia Bene Comune e la CER Dinamo hanno come soci promotori persone fisiche e associazioni mutualistiche del Terzo Settore.

*Per saperne di più: www.cerdinamo.it
www.energiabenecomune.it*

un libro al mese

a cura di Marco Pezzomi



GUERRA GRANDE IN TERRASANTA

Consigliamo vivamente questo numero di Limes per l'ampiezza delle informazioni e il pluralismo delle voci coinvolte. "La geopolitica è l'antidoto all'apocalittica. Quanto più caotico e imprevedibile è il corso dell'umanità, tanto più urgente leggere i segni dei tempi al netto delle verità assolute per provare a capire a che punto è la caduta dell'ordine mondiale e come sia possibile invertirne il moto". Questa la "piccola" ambizione del n. 10 di Limes che in effetti si caratterizza per lo sforzo di offrire una interpretazione complessiva del rapporto che c'è tra i tragici avvenimenti del 7 ottobre e di Gaza e la "Guerra Grande" come il direttore Caracciolo preferisce definire la Terza guerra mondiale e pezzi. I molti articoli naturalmente esprimono punti di vista diversi e talvolta persino contrapposti ma tutti di altissimo interesse: vanno dal contributo di Paola Caridi, che avalla la tesi dell'attacco a Israele del 7 ottobre come forzatura dell'ala militare di Hamas senza che l'ala politica avesse maturato una precedente strategia politica sugli obiettivi, alla conversazione con Ismail Hannyya, primo ministro e capo dell'Ufficio politico di Hamas, che inneggia al colpo inferto a Israele e all'illusione della sua invincibilità. Vanno dall' articolo che vede come possibile il progetto di deportare i palestinesi di Gaza nel Sinai egiziano all'articolo che analizza il ruolo dei coloni e degli insediamenti israeliani in Cisgiordania. Non mancano analisi più approfondite sull'arcipelago delle milizie palestinesi oltre Hamas, a cominciare dalla Jihad islamica e sui mutamenti in atto nel radicalismo islamista con riflessi più ampi sul mondo musulmano. Gran parte della rivista è poi dedicata al contesto geopolitico regionale e mondiale: come si muovono gli Stati Uniti, i più direttamente interessati, come si muovono Russia e Cina. Per il rischio di allargamento del conflitto e, al contempo, per il ruolo diplomatico che possono rivestire, vengono indagate le posizioni degli Hizbullah in Libano (articolo del bravo Lorenzo Trombetta che vive a Beirut), dell'Iran, della Turchia, dell'Arabia Saudita e, in particolare, del Qatar crocevia di iniziative e trattative nella sua capitale Doha. Nella terza parte del volume " Grandi Manovre nella Guerra Grande" vengono affrontate le difficoltà degli Stati Uniti a riaffermare la propria potenza egemonica, a gestire la propria sovraesposizione e sovraestensione senza strategia, a sciogliere il nodo di quale futuro garantire ai due popoli, non solo a quello israeliano, in Terrasanta.

N.10 mensile di Limes, Euro 15,00

RESTART

Direttore responsabile: Marco Pezzoni

Redazione: Marcello Accordino, Paolo Brutti , Giorgio Cazzola,
Aldo Corgiat , Maria Di Serio, Mariella Maggio, Renata Mannise,
Roberto Ongaro, Sonia Serra

Segreteria di redazione: Viviana Paola Pala

Segreteria: Michele Arisi, Alessandra Atturio, Diego Landolfi,
Gianna Miceli, Alessandro Ritella

Art director: Sauro Sorana

Collaborano: Francesca Accordino, Matteo Lodigiani

Testata in attesa di registrazione Tribunale di Milano